

Chiara Belingardi, Federica Castelli, Serena Olcuire, *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, 2019, IAPh, pp. 207.

La raccolta di saggi, *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, è un'opera corale curata da tre ricercatrici di urbanistica, filosofia, e architettura, che si propone di indagare la complessa relazione tra donne e spazi urbani. Attraverso una prospettiva femminista intersezionale, il volume si concentra sull'analisi delle forme di violenza strutturale e di oppressione di genere presenti nella città contemporanea, ma anche sull'esplorazione di strategie di autodeterminazione e di resistenza messe in atto dalle donne per riappropriarsi degli spazi pubblici e della propria libertà, in particolare, quella di vivere la città e il suo spazio pubblico. Adottando un approccio intersezionale, questo testo include voci di donne appartenenti a identità molteplici e a diverse categorie sociali evidenziando, così, le intersezioni fra oppressione, violenza, e privilegio nello studio dell'esperienza femminile nello spazio urbano.

Il libro si articola in tre sezioni principali: “Genealogie”, “Immaginari” e “Invenzioni”, che offrono diverse chiavi di lettura per comprendere il rapporto tra donne e spazio urbano attraverso analisi storiche, culturali, sociali e spaziali. Il lavoro di ricerca svolto dalle autrici, insieme ad una vasta gamma di contributi di studiose, attiviste, e professioniste provenienti da diverse discipline, offre una panoramica articolata e stimolante sui temi dell'urbanistica femminista e della progettazione inclusiva.

La prima sezione, “Genealogie”, esamina il passato e il presente delle donne negli spazi urbani, esplorando le radici della violenza strutturale e della lotta delle donne per l'autodeterminazione. In particolare, le tre autrici: Lidia Decandia, Claudia Mattogno e Chiara Belingardi offrono un'analisi critica delle condizioni di esclusione e marginalità vissute dalle donne nello spazio pubblico e nell'ambito lavorativo. Lidia Decandia, nel suo articolo *Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili*, analizza come l'idea di città patriarcale, influenzando la produzione di spazi pubblici, generi una marginalizzazione delle donne e delle loro pratiche culturali. Così, l'autrice suggerisce di riandare alle origini, ovvero di recuperare le pratiche e le culture femminili preesistenti alla città patriarcale e di valorizzarle nella produzione degli spazi urbani. Anche Claudia Mattogno, nel suo articolo *Costruite per le donne, costruite dalle donne. Produzione di spazi femminili dai Women's Building alle case delle donne*, affronta la questione della produzione degli spazi urbani dal punto di vista delle donne, concentrandosi però sulla creazione di spazi specifici. Prendendo in considerazione diverse esperienze di attivismo femminista, dalle Women's Buildings alle case delle donne, l'autrice analizza l'evoluzione graduale del ruolo femminile nella creazione di spazi urbani come strumenti di autodeterminazione. Infatti, attraverso l'esperienza dei Women's Buildings, Mattogno ci aiuta a tracciare questa evoluzione: partendo da un attivismo femminista bianco e benestante che riafferma “ideali femminili tradizionali” (p. 31) alla fine del 1800, la storia dei Women's Buildings culmina nel Women's Building di Los Angeles che, situandosi

nell'emergenza dei discorsi di femminismo intersezionale, offre alle donne un luogo che accoglie e dà voce ad identità molteplici. Infine, Chiara Belingardi, nell'articolo *Architetta non si nasce, lo si diventa*, analizza la questione della partecipazione delle donne nella produzione degli spazi urbani dal punto di vista professionale, concentrandosi sulla figura dell'architetta. Belingardi sostiene che, nonostante il notevole aumento nel numero di architetture, i pregiudizi di genere continuano ad ostacolare la loro credibilità professionale. Questi pregiudizi, secondo l'autrice, limitano l'immaginario, rendendo complicata una progettazione urbana diversa e femminista che permetterebbe di creare spazi più inclusivi ed accessibili per tutti.

La seconda sezione, "Immaginari", riflette sull'importanza di superare quegli immaginari che limitano la presenza delle donne nello spazio urbano, smantellando varie retoriche che permeano la gestione di quest'ultimo. Queste retoriche – securitarie e razziste, del decoro e del degrado, vittimizzanti e sessiste – vengono scardinate per ridefinire cosa significhi per una donna poter, veramente, attraversare lo spazio pubblico in modo autodeterminato. L'articolo *Città Stellari* di Federica Giardini si concentra sulla domanda: Come vive una donna (nel)la città? Per identificare questo vissuto, Giardini introduce un percorso – radicato nella centralità dell'esperienza corporea in quanto sessuata e posizionata in una "rete di relazioni" (p. 55) – attraverso cui esaminare il vissuto delle donne nella città. Questo vissuto, infatti, è influenzato dalla loro rete di relazioni e dalle percezioni del loro corpo sessuato. Quindi, questo articolo ci offre la possibilità di comprendere relazioni e percezioni, attraverso cui immaginare alternative possibili di urbanità. In *Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione*, Federica Castelli presenta un'analisi approfondita della relazione tra spazio urbano e violenza di genere, evidenziando l'importanza di adottare "uno sguardo che non faccia teoria sui corpi [...], ma che si trasformi in pensiero nato a partire dai corpi" (p. 63). Questa differenza, apparentemente minima, comporta invece un cambiamento radicale nell'approccio tradizionale alla sicurezza urbana. Infatti, le retoriche di decoro e degrado che impregnano le politiche securitarie attuali associano il pericolo al corpo femminile, "un corpo che ci dicono è (o sarà) quello di una vittima, e che va protetto" (p. 65). Secondo l'autrice, è proprio questa visione, incentrata su una paura che rafforza stereotipi razzisti e classisti, che causa l'espulsione della donna dallo spazio pubblico e la relega così allo spazio privato, uno spazio "dove le violenze, gli abusi, gli stupri vengono resi invisibili" (p. 65). In contrapposizione a questa visione tradizionale, l'autrice presenta un'idea di sicurezza – nata all'interno di spazi femministi – incentrata sulla creazione di spazi nuovi e di relazioni che permettono alle donne di attraversare lo spazio pubblico in modo autodeterminato. Giada Bonu, in *Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano*, indaga le pratiche transfemministe di riappropriazione dello spazio pubblico attraverso la creazione di spazi safe/brave. In opposizione allo spazio pubblico – "previsto nella totalità delle sue funzioni per un corpo sociale maschile, bianco, abile, eterosessuale" (p. 75) – gli spazi safe rimettono al centro i desideri e i bisogni dei "soggetti imprevisi" (p. 76) che abitano lo spazio urbano. Questa riappropriazione avviene dunque a partire dalla necessità di sentirsi "a proprio agio, confortevoli all'interno di uno spazio e di una comunità" (p. 78). Per

questo, l'autrice enfatizza come lo spazio safe non abbia un aspetto universale, e come questo faccia piuttosto riferimento ad un "modo in cui le comunità e gli spazi vengono costruiti" (p. 78). Inoltre, Bonu evidenzia come le pratiche di mappatura partecipativa possano contribuire a costruire una comprensione più approfondita degli spazi urbani e delle esperienze delle persone che li abitano, trasformando così i confini dello spazio urbano. Nel suo articolo *Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere*, Serena Olcuire solleva una critica importante al concetto di sicurezza urbana e alla sua relazione con le politiche di governo e le pratiche sociali. Come Federica Castelli, Olcuire evidenzia come queste politiche securitarie rafforzino l'esclusione delle donne dallo spazio urbano. L'autrice rigetta così l'idea che la sicurezza delle donne sia legata a precauzioni, sempre limitanti, che le donne dovrebbero adottare quando attraversano lo spazio pubblico, ribadendo invece la necessità di adottare una sicurezza originante da pratiche di solidarietà, tutela reciproca, autodeterminazione e autodifesa. Inoltre, Olcuire analizza il caso dell'app Wher – mappa collaborativa che fornisce informazioni su quali aree della città siano considerate più o meno sicure dalle donne. Olcuire sostiene che queste mappe, pur avendo come obiettivo quello di aumentare la sicurezza delle donne, rafforzano invece l'idea che le donne non possano abitare determinati spazi pubblici perché troppo pericolosi, escludendole così da parti importanti della città. Olcuire presenta anche alternative che, proponendo queste mappe collaborative come strumento di militanza, permettono alle donne di riconoscere luoghi di forza e solidarietà all'interno dello spazio pubblico, aiutandole così a rivendicarlo. Cristina Mattiucci, in *Soggettività molteplici nello spazio urbano*, si concentra sull'analisi di come soggettività molteplici si manifestano all'interno dello spazio urbano. In particolare, Mattiucci esamina il modo in cui diverse identità – diversità di genere, orientamento sessuale, etnia e classe sociale – siano in grado di influenzare l'esperienza soggettiva nello spazio urbano. Questo, evidenzia Mattiucci, è spesso dovuto alla configurazione dello spazio pubblico che normalmente privilegia determinate soggettività a discapito di altre. L'articolo di Mattiucci propone quindi una riflessione sul potenziale delle politiche pubbliche nel creare spazi urbani più inclusivi e rispettosi delle diverse soggettività che li abitano. Come i precedenti articoli, anche *La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia* di Miriam Tola si inserisce all'interno del dibattito accademico sulla relazione tra spazi urbani e sicurezza. A differenza degli altri, questo saggio si concentra sul concetto di decoro come presupposto di sicurezza. Così, Tola evidenzia come il concetto di decoro si possa estendere anche ai corpi, considerando come quelli indecorosi – perché "sessuati, razzializzati e spesso poveri" (p. 109) – vengano esclusi dallo spazio pubblico sotto il pretesto di garantire una sicurezza maggiore. È così che il corpo delle donne diventa campo di battaglia politica, usato per alimentare sentimenti, azioni e violenza razzista (p. 115). Per contrastare queste retoriche, Tola fa riferimento al movimento femminista Non Una di Meno e alla loro visione transfemminista.

La terza sezione, "Invenzioni", si pone come obiettivo quello di esplorare le innumerevoli possibilità di re-immaginare e re-inventare gli spazi urbani, in una prospettiva di liberazione e trasformazione sociale. Questa sezione presenta così

esempi di modellazione e immaginazione dello spazio urbano, usando il corpo femminile come strumento di ricerca, di attraversamento dello spazio, e di linguaggio.

Il contributo di Rachele Borghi, *Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back*, parte dalla considerazione che lo spazio urbano sia stato storicamente concepito e progettato da una prospettiva maschile, e che questa prospettiva abbia determinato l'esclusione e la marginalizzazione delle donne dallo spazio pubblico. Borghi propone allora di considerare lo spazio urbano come un laboratorio, in cui le donne possano sperimentare e rielaborare nuove forme di relazione con il proprio corpo e con gli altri. Concentrandosi sul pornattivismo, definito "come un insieme di relazioni performative che usano il corpo nudo come supporto dell'azione" (p. 123), l'autrice riflette sul rapporto tra corpo e spazio accademico. Così, Borghi dimostra come queste sperimentazioni possano essere strumentali per costruire nuove pratiche e nuove narrazioni dello spazio urbano. L'articolo di Fabio Bertoni e Simone Tulumello, *Presenze indecorose: pratiche femministe oltre le politiche securitarie. Intervista con Viola su Tuba Bazar*, affronta il tema della sicurezza urbana attraverso l'analisi del caso studio della libreria Tuba Bazar, un'esperienza di autodeterminazione ed inclusione transfemminista nata a Roma. In questa intervista, gli autori mettono in luce come le pratiche femministe possano superare le politiche securitarie, spesso inefficaci e dannose per le donne, e costruire un nuovo immaginario dello spazio pubblico, inclusivo e solidale. Il contributo di Sara Pierallini e Martina Tontodonati, *Comitati di quartiere e riproduzione sociale tra sperimentazione e contraddizioni*, analizza le pratiche di auto-organizzazione e partecipazione dei comitati di quartiere dell'Isola pedonale (quartiere Pigneto-Pretestino) e del Giardinetto liberato (quartiere Villa Certosa) a Roma. Attraverso questi esempi, le autrici dimostrano come pratiche di attraversamento e utilizzo dello spazio possano rappresentare un importante strumento di trasformazione degli spazi urbani, riappropriandosi dello spazio pubblico e risignificandone l'accesso. Lucha y Siesta, in *La città femminista che meritiamo di vivere*, presenta la loro casa delle donne come esempio concreto di riappropriazione dello spazio pubblico, offrendo una realtà dove donne di ogni soggettività possono autodeterminarsi e sentirsi sicure. Dando spazio alla fantasia, cercando di immaginare un nuovo spazio urbano, TerraCorpiTerritorieSpaziUrbani, in ARCIPELAGA, una città transfemminista e antispecista e Non Una Di Meno - Padova, in Carta della città femminista, offrono dei manifesti di riappropriazione dello spazio urbano a partire da un approccio transfemminista. Gli ultimi tre articoli di questa sezione incentrano il discorso sulla rivendicazione dello spazio a partire da diversi livelli: quello simbolico, fisico, e relazionale. Ad esempio, Alina Dambrosio, in *Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano. Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale*, suggerisce di utilizzare la toponomastica come mezzo per dare visibilità alle donne nella storia della città, reclamando gli spazi da un punto di vista simbolico. Isabella Pinto, in *La potenza delle pratiche. Note sulla giornata 'La libertà è una passeggiata*, descrive invece un'esperienza di riappropriazione degli spazi pubblici attraverso la pratica della passeggiata, usando l'esempio di passeggiate notturne, collettive, per reclamare il diritto delle donne a occupare gli spazi urbani in sicurezza. Paula Carrara, in *(in)Movement – su quello che si muove*

anche dentro. Azione performativo-poetica di apertura alla giornata di studi, racconta un esempio di riappropriazione dello spazio attraverso una camminata collettiva – accompagnata da letture di poesie e testi che esplorano il tema della libertà di movimento e della relazione tra corpo e spazio – organizzata dalle donne per le vie di Roma. Carrara evidenzia come questa azione performativa abbia avuto una forte dimensione collettiva e solidale, permettendo alle donne di unirsi e di supportarsi a vicenda nel confrontarsi con le difficoltà e le insidie dello spazio urbano.

Complessivamente, il volume rappresenta un importante arricchimento della letteratura femminista sullo spazio urbano e sulla violenza di genere. Attraverso una prospettiva femminista intersezionale, le tre sezioni del libro forniscono una mappa dettagliata dei modi in cui le donne si muovono, interagiscono e si relazionano con gli spazi urbani e la società patriarcale in cui si trovano. Gli obiettivi specifici di ogni sezione, sebbene differenti, convergono nel cercare di decostruire l'idea di una città patriarcale e immaginare nuove forme di urbanità più inclusive e rispettose delle differenze di genere, classe, razza, etnia e orientamento sessuale. Il libro rappresenta così una ricca mappatura di pratiche, sperimentazioni e politiche che mirano a ridefinire gli immaginari e gli spazi urbani attraverso l'autodeterminazione e la libertà delle donne. Rifiutando l'idea della donna come vittima passiva della violenza strutturale, questo testo considera le donne come agenti attive che, attraverso pratiche concrete, si impegnano a trasformare la città in uno spazio più equo, safe, e partecipativo per tutt*.

Francesca Fiore